

Ottant'anni fa il sacrificio di padre Placido Cortese ucciso dalla furia nazifascista

Martire della carità e del silenzio

di FEDERICO PIANA

Questa è una storia che inizia dalla fine. Siamo nel 1995 quando una donna, sopravvissuta alle torture naziste, racconta, in un contesto commemorativo della seconda guerra mondiale, di aver visto nel novembre del 1944 un sacerdote rinchiuso in una piccola cella della sede triestina della Gestapo dove anche lei è detenuta. La voce del religioso è estremamente sofferente, probabilmente la polizia segreta di Hitler non gli ha risparmiato nessuna sevizia. La donna lo conosce bene, sa che il religioso da tempo aveva creato una rete clandestina per tentare di strappare dalle grinfie tedesche chi doveva finire nei campi di concentramento e di sterminio. Dopo averlo intravisto solo per pochi istanti, dal tamtam tra i detenuti viene a sapere che per lui non c'è stato nulla da fare: il tragico epilogo è stata la morte. In quella metà degli anni '90, la testimonianza della sopravvissuta squarcia per la prima volta il velo dell'oblio che da mezzo secolo aveva celato il destino di padre Placido Cortese. I suoi confratelli, frati minori conventuali, fino al quel momento sapevano solo che l'8 ottobre del 1944 era stato prelevato con l'inganno e con la forza dalla piazza antistante alla basilica di Sant'Antonio di Padova. Poi più nulla. Nessuna notizia, nessuna informativa dell'arresto o dell'esecuzione. Il suo corpo non verrà più trovato, forse sarà stato cremato nella Risiera di San Sabba, campo di concentramento tedesco di Trieste nel quale furono uccise migliaia di persone. Gli ottant'anni dal decesso, che si compiono proprio in questo mese di novembre, sono l'occasione per tornare a riaccendere i riflettori sulla vita di quello che viene considerato "martire della carità", dichiarato



venerabile da Papa Francesco nel 2021. A questo proposito oggi, sabato 23 novembre, nella basilica di Sant'Antonio di Padova una mostra e la presentazione di un libro ne rievocano la vita e le gesta mentre domani, domenica 24, sempre in basilica sarà celebrata una messa di commemorazione presieduta da monsignor Franc Šuštar, vescovo ausiliare dell'arcidiocesi Ljubljana e segretario generale della Conferenza episcopale slovena. Il legame di padre Cortese con la Slovenia ha direttamente a che fare con la carità. «Dal 1937 al 1943 si prese cura dei deportati sloveni e croati nei campi di concentramento italiani, in particolare quello di Chiesanuova, alla periferia di Padova» ricorda, in una conversazione con «L'Osservatore Romano», padre Giorgio Laggioni, vicepostulatore della causa di beatificazione e sacerdote professo dei frati minori conventuali. Con l'armistizio di Cassibile dell'8 settembre 1943, con il quale il Regno d'Italia si arrende incondizionatamente agli alleati, l'opera di padre Cortese si trasforma in clandestina: «Prima di quella data, entrava senza nessun problema nei campi di detenzione italiani, portando sollievo e conforto. Ma dopo l'occupazione tedesca

tutto cambia, peggiora. È a questo punto che si rivolge ancora di più agli ebrei, ai militari alleati allo sbando e ad altri perseguitati dal regime nazifascista. Con l'aiuto di generosi collaboratori e collaboratrici, riuscì a metterne in salvo alcune centinaia». È il suo confessionale nella basilica di Sant'Antonio di Padova a diventare il centro dove riceve richieste d'aiuto ed organizza pericolose missioni di salvataggio: «Parlavano

in codice. Ad esempio, gli dicevano: padre, ci sono dieci scope da sistemare. E lui capiva che erano dieci persone da strappare alle torture e alla morte facendole scappare fuori dai confini nazionali, soprattutto in Svizzera, falsificando tutto, anche i documenti. Le foto necessarie le lasciavano addirittura sulla tomba di sant'Antonio». Quell'8 ottobre del 1944 il suo grande cuore generoso lo trae in inganno: «I nazisti, che avevano scoperto la sua rete clandestina, non potevano arrestarlo all'interno della basilica perché era considerata zona extraterritoriale. Allora, ecco l'astuzia che fa leva sulla sua carità: gli fanno credere che una persona, che si trova fuori nella piazza, ha bisogno di lui: va, senza indugio, ed appena esce lo arrestano». Da quel momento, sulla sua sorte, il buio: fino alla rivelazione del 1995. «Per noi – afferma il vicepostulatore della causa di beatificazione – padre Cortese ha vissuto il "martirio di carità" come il confratello san Massimiliano Kolbe, ucciso ad Auschwitz nel 1941». Intanto, popolarmente viene definito anche il "martire del silenzio" perché non denunciò mai chi collaborò con lui nonostante le torture e le sevizie mortali che subì nel tugurio della Gestapo.